

Appunti di politica e dintorni

settembre – dicembre 1999

A CURA DI ALFREDO BAZOLI, MARIO GORLANI, GIACOMO MARNIGA

settembre – Ancora inceneritori?

La decisione del comune di Lonato di costruire un inceneritore di rifiuti provoca una feroce sollevazione dei cittadini. I quali hanno ragione da vendere.

Le più elementari valutazioni di politica ambientale sconsigliano infatti in maniera decisa l'installazione di altri inceneritori in provincia, pena la inevitabile contrazione del riciclaggio e della riduzione all'origine, capisaldi universalmente riconosciuti di una corretta e lungimirante gestione dello smaltimento dei rifiuti.

Quali allora le ragioni della improvvisa scelta del Sindaco di Lonato? Semplice, i soldi.

Inceneritore significa tanti bei rifiuti che affluiscono da ogni dove, e dunque tanti bei profitti per coloro che gestiranno l'impianto.

È mai possibile che gli appetiti economici, e sia pure di un ente territoriale, debbano sempre prevalere su ogni altra considerazione?

E ancora, ha senso che un comune, di colpo e infischandosi di ogni programmazione territoriale, decida di co-

struire un termoutilizzatore che, per avere una giustificazione economica, dovrebbe servire altri comuni e province (Regione Lombardia, se ci sei batti un colpo)?

23 settembre – La capriola di D'A-

lema. Il Presidente del Consiglio, in una intervista ad un quotidiano, propone che alle prossime elezioni politiche il centro sinistra si presenti con una lista unica e unico simbolo: basta con mille sigle di partiti e partitini, occorre un progetto unitario che si presenti compatto davanti agli elettori.

C'è da trasecolare: fino all'altro ieri, quando era ancora segretario di partito, allorchè gli «ulivisti» invitavano a puntare di più sulla coalizione, e ad accantonare i vecchi orgogli di appartenenza, D'Alema replicava con una nota di sarcasmo e sufficienza che l'Ulivo non era niente altro che l'aggregazione di partiti diversi che dovevano mantenere ben visibili le loro identità e i loro simboli.

Per carità, è un bene che anche l'ex antiulivista D'Alema (a furia di «segnali»

dalle urne ...) si sia convertito, meglio tardi che mai. Certo le sue parole sarebbero un tantino più credibili se si accompagnassero a qualche cenno di autocritica.

25 settembre – Crisi di governo virtuale. Abbiamo vissuto due mesi di crisi di governo virtuale.

Per settimane le prime pagine dei giornali sono state invase dal dibattito, tutto interno alla maggioranza e ai suoi gruppi parlamentari, su interessanti concetti come nuovo Ulivo, rimpasto, vertice di maggioranza, confronto programmatico, elezioni anticipate e quanto altro potesse essere riesumato dal lessico politico della «prima repubblica». L'immagine della coalizione di centro – sinistra e del premier D'Alema ne è uscita logorata, ricordando ai più come, con l'avvento dell'esecutivo in carica, si sia tornati ad un governo frutto di faticosi compromessi tra partiti e privo di quel progetto comune che era stato la forza del governo Prodi.

La strada da qui alle prossime elezioni è (dovrebbe essere) ancora lunga: non entusiasma l'idea di percorrerla accompagnati dal vuoto chiacchericcio politico di questi ultimi tempi.

2 ottobre – Cambio della guardia.

Castagnetti succede a Marini alla guida del partito popolare. Dopo le sonore sconfitte incassate alle elezioni europee e con l'elezione del Presidente della Repubblica, Marini non ha potuto far altro che prendere atto del fallimento della sua linea e rassegnare, seppure a ma-

lincuore, le dimissioni.

Ma le sconfitte non sono state frutto del caso o, peggio, di un inspiegabile accanimento degli italiani nei confronti degli eredi della sinistra democristiana: si interroghi l'ex segretario e, con lui, la vecchia classe dirigente, sull'immagine offerta negli ultimi mesi, e comprenderà che l'elettorato ha percepito l'idea di un partito impegnato in oscure trame di potere (la caduta del governo Prodi) e vecchi tatticismi democristiani (la mancata elezione di Rosa Russo Jervolino alla Presidenza della Repubblica). E così gli ha voltato le spalle.

12 ottobre – Mitrokhin il terribile.

Il Governo italiano, sull'onda emotiva provocata dagli strepiti dell'opposizione – che bell'occasione per attaccare il centro sinistra! – consegna in pasto all'opinione pubblica il terribile «Dossier Mitrokhin», dal nome del funzionario del KGB che sfilò dagli archivi del Servizio Segreto sovietico, per consegnarli ai servizi inglesi, un po' di nomi di presunti informatori e confidenti occidentali.

Peccato che nessuno ricordi che non uno degli altri paesi occidentali ha ritenuto di dover rendere pubblico il dossier, per il semplice fatto che, trattandosi di indicazioni provenienti da servizi, potrebbero essere state tranquillamente manipolate, e sono quindi del tutto prive di valore probatorio prima di attenti e approfonditi riscontri.

Complimenti dunque al Governo italiano: che spina dorsale! E complimenti anche all'opposizione: che senso dello Stato!

23 ottobre – Andreotti assolto.

Giulio Andreotti viene assolto dall'accusa di associazione mafiosa dai giudici di Palermo.

Le reazioni pressochè unanimi sono di grande soddisfazione: con questa sentenza, si dice, viene assolta l'intera «prima repubblica», e si spazzano via i teoremi giudiziari che hanno inteso preordinatamente affondare tutti i grandi partiti e personaggi politici di quella stagione.

Anche il PPI si affanna a rivendicare alla sua tradizione l'immortale Giulio. Eppure, il giudizio politico su Andreotti non può essere confuso né con la valutazione di cinquant'anni di democrazia, né con le motivazioni di una sentenza penale.

Perchè se è vero che va ascritto alla Democrazia Cristiana il merito di aver cresciuto e rafforzato democrazia e benessere nel nostro paese, è altrettanto vero che non è Giulio Andreotti il personaggio politico che viene in mente quale esempio di virtù e moralità da adattare alle giovani generazioni, e non è una sentenza di assoluzione che può sbiadire le responsabilità politiche di un uomo che, pur di mantenere posizioni di potere, non ha mai esitato ad allearsi con i personaggi più discussi e squalificati (Sbardella, Cirino Pomicino, Lima, Vitalone ...).

25 ottobre – L'Aeroporto non decolla.

Il presidente della Catullo S.p.A., la società che gestisce l'aeroporto di Montichiari, ha ammonito minaccioso i bresciani che, se non cominceranno ad utilizzarlo, il nuovo scalo sarà

destinato inevitabilmente a chiudere.

Chi ha avuto l'occasione di decollare da Montichiari ha potuto constatare personalmente l'amara verità: il nuovo aeroporto è comodo e ben organizzato ma – ahinoi – completamente inutile. In un giorno partono soltanto 3 aerei per Roma, che spesso non ospitano più di cinque persone a bordo.

Non ci si deve però stupire: la concorrenza di scali vicini ben più forniti di voli come Bergamo e Verona impedisce a Montichiari di trovare un suo spazio.

Ed è inevitabile che sia così: gli aeroporti non sono infatti stazioni ferroviarie, di cui qualunque comune o provincia possa essere dotata, ma necessitano di bacini d'utenza più ampi. Il municipalismo aviatorio non funziona, e i bilanci dell'aeroporto di Montichiari sono lì a dimostrarlo.

5 novembre – La sentenza Microsoft.

Un giudice americano, a seguito di una lunga istruttoria, riconosce fondata l'accusa di abuso di posizione dominante mossa alla Microsoft.

La notizia in sé forse non meriterebbe neanche un commento: semplicemente, un'azienda ha violato delle regole, e un giudice ha accertato la violazione.

Ma il fatto è che l'azienda in questione è la più ricca del mondo, ha una capitalizzazione di borsa che equivale al prodotto interno lordo di un paese occidentale, e da sola fattura quanto le economie di decine di paesi del terzo mondo messi insieme.

Insomma, negli Stati Uniti le regole della democrazia economica, poste dalla politica nell'interesse collettivo, quando

ci sono vanno rispettate da chiunque. L'interesse pubblico, generale, riesce ad imporsi sull'interesse privato, per quanto forte e prepotente esso sia. Vogliamo fare un paragone con la situazione italiana?

10 novembre – Riforma del «giusto processo». Il Parlamento ha approvato la riforma del cosiddetto «giusto processo», che introduce in Costituzione il principio della parità tra accusa e difesa nel processo penale e della necessaria acquisizione della prova in contraddittorio (l'avallo costituzionale, per intenderci, dell'art. 513 c.p.p.). Sembrerebbe un'importante conquista di civiltà giuridica, da salutare come una svolta epocale. Peraltro, nessuno dei principi che gli aspiranti costituenti hanno sentito il biso-

gno di inserire nel testo costituzionale rappresenta una vera novità: tutto era già scritto nell'art. 24 Cost. («la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento») e nell'interpretazione che di tale norma ha dato, nel corso dei decenni, la giurisprudenza della Corte costituzionale.

Non solo: le nuove disposizioni sono formulate con un grado di analiticità e di dettaglio non confacenti alla norma costituzionale, la irrigidiscono eccessivamente, con il rischio di impedire alla legge ordinaria di adattare i principi alle specificità delle singole situazioni.

Insomma, la riforma del giusto processo rischia di rivelarsi, se non dannosa, quantomeno inutile; e, quel che è peggio, getta un'ombra sulla capacità delle attuali forze politiche di fare riforme costituzionali che siano dettate da esigenze reali e non da interessi di parte.

